

Torna Shamir

JANIKI CINGOLI

Il fallimento del tentativo di Peres di formare un governo israeliano apre certamente una fase pericolosa. Non bisogna lasciarsi ingannare dagli aspetti sovente detentori ed anche squallidi che le trattative hanno finora assunto. Lo scontro è stato, ed è stato sulla scelta di fondo, la pace. Per la prima volta nella storia di Israele, un governo, quello di Shamir, era stato bocciato in Parlamento, proprio perché si rifiutava di dare inizio al processo negoziale. A quel voto aveva dato un apporto determinante una parte consistente dei deputati dei diversi partiti religiosi. È errato, infatti, catalogare meccanicamente «a destra», sul problema della pace, l'intero schieramento religioso. Ma la maggioranza espressa in negativo contro Shamir non ha saputo coagularsi in maggioranza positiva di governo, per le pressioni enormi e differenziate che si sono espresse, ma soprattutto per la difficoltà oggettiva di unire i voti dei religiosi e dei dissidenti liberali a quelli di partiti apertamente laici ed anticongressuali, come il Ratz (comunisti) o i due parlamentari arabi, essenziali per formare la maggioranza.

Un governo così fragile non avrebbe certo potuto arrivare alla restrizione dei territori in cambio della pace, senza passare attraverso una verifica elettorale. Ma Peres puntava a realizzare una catena di fatti compiuti, dal ristabilimento delle relazioni diplomatiche con l'Unione Sovietica, all'incontro tra i tre ministri degli Esteri statunitensi, egiziani ed israeliano al Cairo, all'inizio di trattative tra una delegazione israeliana ed una delegazione palestinese. Forse, ad essere ottimisti, si sarebbero potute tenere anche le elezioni nei territori occupati che avrebbero dato alla misura della forza dell'Olp, una realtà difficile da ignorare in seguito. Era, complessivamente, l'accelerazione del piano Baker che in sostanza era stato accettato dall'Olp che in più manifestava intenzioni estremamente costruttive per l'avvio delle trattative. Peres contava sull'impatto che questi sviluppi avrebbero avuto sull'opinione pubblica del suo paese per andare alle elezioni con una proposta di pace realistica e credibile, con la concreta speranza di vincerle.

Ma, dunque, si è dimostrato incapace di formare un governo di pace. L'incarico è passato a Shamir. Le prospettive sono quanto mai oscure. O questi mese, dove è fallito Peres, a formare una maggioranza ristretta, di estrema destra più i religiosi, o si va ad elezioni anticipate, che per le leggi israeliane non si potrebbero tenere prima di alcuni mesi, mentre Shamir, espulsi i ministri laburisti dal governo, avrebbe mano libera nel portare comunque avanti la politica dei fatti compiuti, come quelli attuati in questi giorni, delle provocazioni antisepitesine, di nuovi insediamenti nei territori occupati e a Gerusalemme, strumentalizzando anche la nuova massiccia immigrazione dall'Urss.

Ma è anche possibile che la resa dei conti per Peres si apra subito agli occhi ormai definitivamente bruciato un eterno perdente, e Rabin ha buone probabilità di diventare il nuovo leader del Labour. Già, con un duro discorso nell'esecutivo del suo partito, questi ha riproposto la ricostituzione del governo di unità nazionale, per evitare il «peggio» del governo di destra, abbandonando la pregiudiziale dell'accettazione del piano Baker, purché in sei mesi si vada una riforma elettorale che preveda l'elezione diretta del premier ed il dimensionamento dei partiti minori, per andare poi alle elezioni evidentemente, egli ritiene di avere delle «chances», vista la sua popolarità anche in settori moderati per la durezza con cui ha represso la rivolta palestinese.

È dubbio che, ma non è escluso, una proposta del genere sia accolta da Shamir per lo meno in prima battuta. Comunque si produrranno spaccature durissime nella sinistra israeliana e nello stesso Labour. Ciò che è certo è il congelamento del processo negoziale almeno per tutto l'anno, tenuto presente che a novembre in Usa si vota per il rinnovo parziale dei parlamentari e le consuete ragioni di opportunità elettorale scongiureranno all'amministrazione americana iniziative troppo decise, dato il peso dell'elettorato ebraico.

È impensabile che i palestinesi e l'Olp assistano a tutto ciò passivamente, che la lotta non si indurisca, non cresca la contestazione ad Arafat, non si attuino tentativi per rilanciare metodi terroristici da parte delle organizzazioni rivali, come quella di Abu Nidal o della Jihad islamica.

Una spirale infernale, violenza-repressione-indimento dell'occupazione, su cui conta Shamir, con una strategia esattamente simmetrica a quella di Peres, per spostare a destra l'opinione pubblica israeliana e vincere le elezioni che comunque non dovrebbero tardare.

Di fronte al fallimento della diplomazia dei piccoli passi, all'incapacità di Israele di effettuare da sola le scelte necessarie per la pace, torna in primo piano la responsabilità delle grandi potenze, dell'Europa comunitaria dell'Onu e la stessa ipotesi di una conferenza internazionale di pace da essi promossa, ed a cui Israele difficilmente potrebbe rifiutarsi verso questo Stato va detto, pur con tutte le garanzie e rassicurazioni necessarie, e mantenendo un collegamento stretto e continuo con le forze di pace, che sono forti ed attive in questo paese e non vanno lasciate a se stesse e abbandonate, va ora esercitato il massimo delle pressioni diplomatiche ed anche materiali, rilanciando contestualmente ad ogni livello la solidarietà verso i palestinesi e l'Olp nei mesi durissimi che li attendono.

Intervista al presidente Milan Kucan «Così la Slovenia troverà un posto in Europa»

ANDREJ MREVLJE

I risultati delle elezioni politiche in Slovenia appaiono paradossali a confronto dei risultati negli altri paesi dell'Est europeo. Infatti, quella che una volta era la Lega dei comunisti sloveni ha ottenuto il maggior numero di voti come singolo partito, mentre altri partiti comunisti sono stati nettamente sconfitti. Come spiega questo paradosso?

Il risultato di queste elezioni in Slovenia possono apparire sorprendenti a chi non conosce bene la situazione politica slovena e a chi ha della situazione dei paesi dell'Est una conoscenza superficiale. I cambiamenti radicali nei paesi dell'Europa dell'Est si stanno manifestando in due modi principali. Il primo, largamente prevalente, è un cambiamento traumatico del vecchio regime. Il secondo è un processo evolutivo che nasce dall'interno tra la richiesta sociale e il riconoscimento da parte della classe politica della necessità di un cambiamento radicale.

Il modo che è prevalso in Slovenia è il secondo: la spinta sociale per cambiamenti radicali, stimolata anche dal continuo contatto con i paesi occidentali per via dei confini aperti, si è incontrata con il riconoscimento da parte di alcuni tra i massimi dirigenti del partito che senza radicali cambiamenti e democratizzazione, anche a costo di perdere il potere assoluto, non era possibile uscire dalla crisi. Perché quest'incontro si realizzasse sono stati necessari quattro anni. Questa via ha fatto sì che le tensioni ed i conflitti si liberassero in modo graduale e che le varie parti si confrontassero apertamente con un dialogo democratico. Poiché il partito si è messo in discussione in prima persona e si è fatto promotore del processo di rinnovamento, le elezioni non si sono trasformate in un «voto-contro», come in altri paesi dell'Est europeo benché esistessero in Slovenia opzioni diverse. In Croazia, benché abbiano cercato di seguire l'esempio sloveno e anzi siano stati da noi stimolati, non hanno potuto fare in quattro mesi quello che noi abbiamo fatto in quattro anni e quindi le elezioni si sono trasformate in un «voto-contro».

In che misura il risultato elettorale si può attribuire ad un suo merito personale?

Io ho capito, ma non ero l'unico, che la situazione slovena era matura per portare avanti il riformo. Soprattutto quando mi sono reso conto, dopo un certo periodo di lavoro a Belgrado, che la Lega dei comunisti sloveni non aveva nessun programma di cambiamento. Ho avuto anche la fortuna di trovare un gruppo di persone che la pensavano come me all'interno del partito sloveno e ho raccolto le istanze radicali espresse dalla Lega della gioventù slovena, che già costituiva una forza di opposizione da otto anni e attraverso la quale si è articolata l'alternativa politica. Non esito a riconoscere che nella nostra azione è stato fondamentale integrare le loro idee. In questo caso consiste il mio merito, nell'aver assorbito le loro idee e nell'averle dette a Belgrado.

Non è proprio perché lei è considerato il leader più adatto a trattare con Belgrado che ha sconfitto Pucnik, il suo principale avversario?

Sì, sono certo che questo è stato un fattore decisivo. Non tanto per la mia capacità di trattare con Belgrado, ma perché offrivano maggiori garanzie nell'impegno a difendere in modo non inderogabile il diritto della Slovenia all'autodeterminazione. Vorrei ora sottolineare due punti che ritengo siano stati di importan-

za determinante nel definire il risultato elettorale e che sono stati sottovalutati dall'opposizione (il candidato Demos). Il primo punto è che il partito sloveno fin dalla sua fondazione si è dichiarato un partito per la difesa degli interessi della nazione slovena. Negli ultimi otto anni in realtà il partito comunista sloveno non difendeva i suoi interessi partitici particolari ma gli interessi della nazione slovena. Questo non vuol dire che fosse nazionalista. Il secondo punto è l'opzione che il partito comunista sloveno si sia definito, fino alla forma attuale, in contrasto a Milosevic. Questo è venuto solo in parte, perché anche il «fenomeno Milosevic» è nato in contrasto con il nostro concetto di democratizzazione della società. Lo scontro tra noi e Milosevic è esplosivo durante il famoso plenum di quattro anni fa a Belgrado, quando Milosevic voleva imporre il principio «con me o contro di me». È indubbio che il continuo confronto fra questi due concetti negli ultimi quattro anni ha convinto gli sloveni che la politica dei comunisti sloveni era saggia.

Si ha l'impressione che i programmi politici dei vari partiti sloveni non si distinguano molto tra loro.

È vero che le due formazioni politiche principali, noi e Demos, hanno optato per una confederazione. Bisogna sapere però che Demos si è dichiarato fin dall'inizio per la separazione della Slovenia dalla Jugoslavia e che quindi la confederazione per loro non rappresenta altro che una fase di transizione verso la separazione. La nostra via alla confederazione è diversa ed è determinata dalla nostra posizione specifica in Jugoslavia: mentre a livello nazionale facevamo parte dell'opposizione, eravamo anche un partito al potere e quindi responsabile della situazione del paese. Per questo all'inizio abbiamo tenuto molto ad un cambiamento radicale dell'esistente sistema federativo, e solo più tardi, quando questo si è rivelato impossibile, ci siamo dichiarati per una confederazione, che rappresenta un sistema politico per la difesa della Jugoslavia come comunità di interessi. Demos poi è schierato contro qualunque forma di socialismo e per l'abolizione delle leggi per la protezione delle minoranze etniche (italiana, austriaca e ungherese) sul territorio sloveno e in questo si rievano altre due differenze tra noi e loro.

Il nuovo parlamento sloveno avrà una maggioranza composta da sei partiti molto diversi tra loro. La presidenza della repubblica sarà invece tenuta da lei. Non le pare che ci siano le premesse per un'era di crisi di governo?

Non è detto che questo accada. È chiaro però che la nuova maggioranza dovrà sostenere molte prove. Prima delle elezioni era tenuta insieme dal desiderio di vincerle. Già nel corso delle prossime discussioni sulla modifica della costituzione si vedrà la solidità di questa nuova maggioranza. Io spero che sarà in grado di svolgere un ruolo costruttivo e che si prenderà la sua parte di responsabilità nelle decisioni che riguardano il destino del paese, e

verrà la democratizzazione penso che potremmo trovare una strada comune per entrare in Europa. Altrimenti noi sloveni dovremmo prendere le nostre iniziative.

Quindi il concetto di federalismo è diventato completamente obsoleto?

La federazione democratica è attualmente irrealizzabile. Una sola repubblica non può trainare il resto del paese. Noi anni fa abbiamo proposto una sorta di federazione democratica che avrebbe costituito un'alternativa all'egemonia serba, ma allora non c'era la volontà politica sufficiente per realizzarla. Oggi pensare in questi termini è impossibile, mentre la nostra posizione confederale significa che non vogliamo imporre a nessun altro le nostre scelte, e che d'altra parte non accettiamo imposizioni. Solo da questa posizione è possibile discutere un eventuale comunità di interessi jugoslavi. Bisogna quindi definire questi interessi e constatare che non esistono e quindi scegliere «la baracca». La nuova maggioranza parlamentare slovena purtroppo non è in grado di avviare il dialogo con le altre forze democratiche attualmente presenti in Jugoslavia, nessuno cerca di costringerla a parlare con Milosevic, anche perché io sono stato il primo ad interrompere i rapporti con lui. Penso però che bisogna ventilare i propri concetti e strategie con le nuove forze democratiche emergenti in tutta la Jugoslavia.

Penso anche lei che l'esercito possa svolgere una funzioneificante?

In Jugoslavia esistevano tre fattori unificanti a parte le relazioni economiche, molto deboli: il primo era l'ideologia che comprendeva la Resistenza e la Rivoluzione e la costruzione socialista, il secondo la Lega dei comunisti che deteneva il monopolio politico, il terzo l'esercito per il suo ruolo nella difesa. Il fatto che l'Europa del 1992 diventerà una zona demilitarizzata, con l'apertura delle frontiere, farà perdere all'esercito la sua importanza. Nella futura confederazione jugoslava ci sarà comunque un interesse per la difesa e le unità confederali creeranno degli eserciti o autonomi o degli eserciti, secondo i costi. L'esercito quindi diventerà un semplice esercito senza ruolo politico.

Torniamo alle elezioni. Lei pensa che la vittoria dell'opposizione in Croazia abbia cambiato la costellazione delle forze politiche in Jugoslavia?

Sì. Se non è stato chiaro prima, penso che ormai sia chiaro che con questa prassi non ci sono le condizioni per la continuità della Jugoslavia. Attualmente per la natura della crisi ma anche per i modi di uscita dalla crisi, ogni repubblica dovrà pensare e ridefinire il proprio interesse verso la nazione.

Lei pensa che il conflitto serbo-sloveno si sia spostato sulla frontiera serbo-croata?

In un certo modo i risultati elettorali sono una manifestazione della critica alla Serbia. Le marce serbe sul territorio serbo-croato hanno risvegliato la sindrome croata e le conseguenze sono visibili.

Lei intende invitare papa Wojtyla in Slovenia?

Siamo stati sempre concordi per una visita del papa in Jugoslavia, ma abbiamo insistito perché venisse in Slovenia perché è cattolica. Non vedo il motivo perché i negoziati per la visita non debbano rinnovarsi. Attualmente penso che se il Belgrado a dover decidere è che l'ostacolo possa venire dalla Croazia.

Bobbio, sono d'accordo. Ma quali «bisogni» diventano «diritti»?

NICOLA BADALONI

Dall'intervista che Nerbert Bobbio ha rilasciato all'Unità il 5 aprile scorso, è scaturita una discussione a mio parere assai ricca e feconda. Per ciò che mi riguarda prendo le mosse dalla propria iniziale. L'letton ricordano che ne suo punto centrale il ragionamento di Bobbio volto a chiarire il rapporto tra bisogni e diritti giungeva alla conclusione che per evitare che il controllo sul mercato si riducesse ad una formula liberale di una politica anti crisi, dovrebbe essere portata la destra o a destra o a sinistra, o nelle aziende. Conseguentemente egli ci invitava a pensare una politica della sinistra che « invece di essere comunista o socialista, avesse come stata promessa più dalla «forza delle cose» (cioè dalle esigenze del capitale) che da autonomia consensuale politica. Proprio perciò a suo parere «diventa più attuale pre-annunciata la sinistra « come una forza che sostiene protegger, traduce in realtà i diritti».

Se ripeto il ragionamento di Bobbio mi pare corretto, vorrei però porre una questione che mi sembra fondamentale: se i bisogni sono oggi per lo più trascinati dalla «forza delle cose», che cosa si può fare per conquistare il dominio delle soggettività, dove può essere reperito il centro «elettrico» che trascina in «diritti» solo quei «bisogni» che sono socialmente accettabili? Se tali bisogni sono, almeno in parte, espressione di interessi estanei, diventa esigenza imprescindibile e preliminare quella di porre il problema del «selettore» di questi «bisogni» è lo Stato, quale organo giuridico e soprattutto, è possibile identificarvi in esso un neutro e candidato operatore? ...

Conosco bene i limiti della teoria marxiana dello Stato e, d'altro canto, so bene che il «comunismo storico» ha creato un «selettore» basato sulla coercizione e sull'uso superfluo o eccedente della forza. Nonostante ciò, e anzi proprio per questo, non mi sento di rinunciare a un punto forte del pensiero di Marx che qui interviene in breve di massimo che mi sembra il vero nocciolo della sua teoria. Marx è partito dalla critica della filosofia per giungere a quella dell'economia politica. Come si spiega questo percorso? Io credo che un' corretta interpretazione di questo ci conduca al risultato che la coercizione filosofica che Marx avvertì di dover principiare tra le contraddizioni è il principio di utilizzazione, trasferimento dell'illuminismo nell'utilitarismo classico, aveva perduto i caratteri di lotta contro il vecchio regime e, con Bentham, aveva penetrato tutti i rapporti sociali, tutte le forme di vita. I fisiocratici avevano dato a questo principio dignità di scienza, ma esso era diventato in Bentham qualcosa di più in quanto tendeva a ridurre tutti i rapporti umani in un «da» «dessa», riducendo ogni reciproco di relazione ostile o di concorrenza o di sfruttamento. Rispetto a questo «selettore» sembrava a Marx che solo le comunità del «lavorato» potessero mantenere le loro autonomie appellandosi anche ai loro diritti.

Il punto teorico fondamentale che Marx coglie è il carattere onnipervaso di questo principio utilitario che coinvolge famiglie, società, scienze, religioni e non nella forma di economia politica come scienza, ma in quella di idea dominante in modo «istituzionale» e «unico». Proprio questo caratter di «unicità» del principio di utilità è ciò che doveva, secondo Marx, essere combattuto nei suoi idee morali e con principi astratti.

«E si vuole una prova di ciò che si vuole una prova di (e della permanente attualità di) Marx? Si pensi a ciò che ha richiesto, recentemente Cesare Romiti per la Fiat. Egli vuole il patriottismo aziendale dei suoi dipendenti, cioè, ancora una volta, una forma di attività rivolta a rafforzare rapporti utili a cui i sottoposti sono umanamente estranei e in cui vengono tuttavia coinvolti da paura di pene e da desiderio di premi sfruttando anche quel sano e spontaneo interesse che abbiamo ereditato dalla tradizione socialista. Il modello giapponese della scuola ed esso è esattamente il opposto di quella morale del lavoro che esige democrazia e libertà e di cui parlavano La Griola e Gramsci».

Rivendicata l'attualità del pensiero di Marx (almeno per questi aspetti caduti in oblio o del tutto sconosciuti ai più), ritorno alla questione iniziale della proposta di Bobbio. Essa può essere un importante punto di riferimento, restando però assodato che non è possibile evitare il problema fondamentale del cambiamento del mondo attuale di concepire i bisogni, se si vuole veramente pensare a una nuova normativa dei diritti e con ciò dare inizio a un secondo tentativo di pensare una «formazione storica» socialista. La trasformazione dei bisogni in diritti tramite la «selezione» di questi ultimi ha come presupposto, nuove pratiche emergenti dalla società civile e la «carta delle donne» il diffuso bisogno di rendere certa la nostra sopravvivenza planetaria, lo statuto dei lavoratori non sono esempi. Senza quindi minimizzare la portata della richiesta di nuovi diritti, ciò di cui si avverte la necessità è una nuova formulazione del rapporto combinatorio non solo tra forza lavoro e capitale, ma tra società civile e potere che la sovranità riprensare le cose in questa chiave ci permetterebbe anche di non dimenticare che il primo fallimento stonco del socialismo nelle forme del comunismo (cui mi sono riferito sopra) è stato anche causato dal degrado intellettuale e morale dell'Europa occidentale dal fascismo e dalla guerra fredda, come giustamente ha ricordato Mario Tronti. In ogni caso ripensare Marx servirebbe anche a rimmentarci che il problema del socialismo si riapre oggi, a parti invertite, cioè colle responsabilità primarie sulle nostre spalle se la «formazione utilitaristica non è già giunta a un punto di non ritorno, avendo smorzato il nostro bisogno di vivere in contesti ricchi di inedite interrelazioni umane.

PERSONALE

ANNA DEL BO BOFFINO

L'esperienza dei centri-donna



«abbiamo lasciato sole queste nostre amministratrici, e altri in assoluta minoranza nei Consigli comunali provinciali, regionali. Mi è parso di capire», in questi anni, che occorre un luogo intermedio tra la massa di donne estranee a qualsiasi tipo di politica e quelle impegnate quotidianamente, totalmente in politica. E che questi luoghi intermedi sono i centri/donna istituiti all'interno dell'amministrazione comunale, gestiti e frequentati da donne capaci di trarre dalla propria legittimità amministrativa quel tanto di autorevolezza che basta a ottenere risposte oltre alla capacità di formulare le domande».

«In ricordo tempi (neanche poi tanto lontani, si parla di quindici, vent'anni fa), quando le donne che andavano prendendo coscienza della condizione femminile si sentivano così strane e diverse, e sole, che temevano perfino di riconoscere i propri pensieri come «normali». La normalità, e poi la legittimità del femminismo diffuso si è affermata solo quando più donne tante donne hanno potuto confrontarsi su media nelle istituzioni nella società civile. E il centro/donna è certamente il luogo privilegiato dove elaborare pensieri e comportamenti, modi di comunicare e di divulgare strategie e progetti convalidati dalla pubblica amministrazione. E, dall'esperienza milanese, posso aggiungere che a questi centri neonati o in via di consolidarsi, occorre un coordinamento provinciale che li sostenga e ne faciliti il reciproco confronto e l'utilizzo delle esperienze in corso non si può dimenticare che si tratta di invenzioni recenti che occorre consolidare con l'attenzione di tutte».